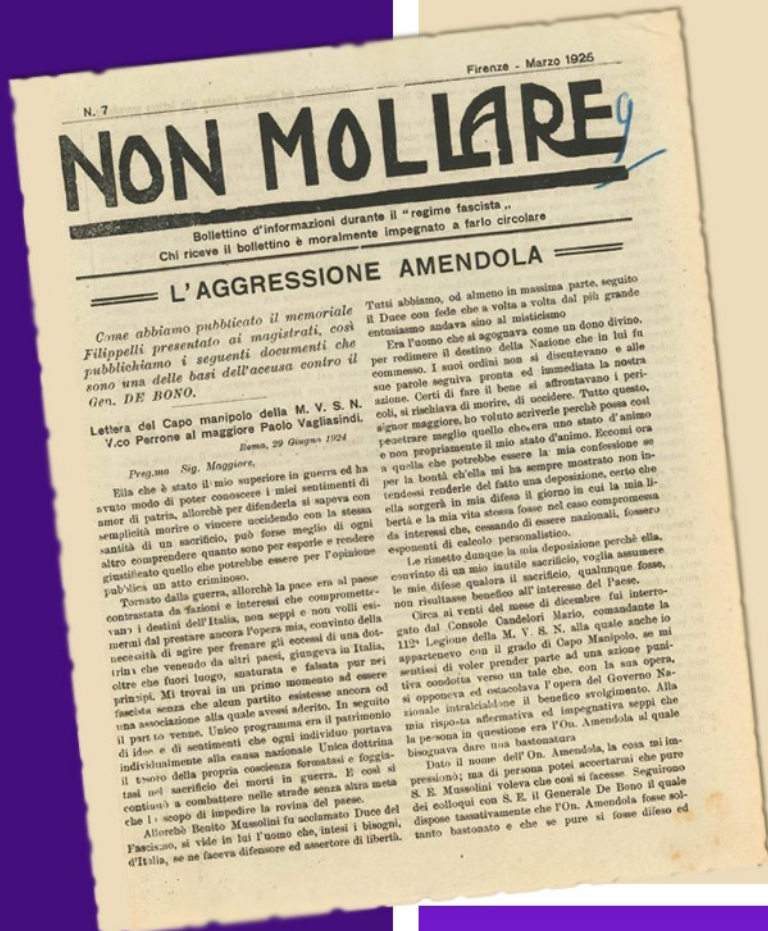


# 029

# nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 05 novembre 2018

# nonmollare

quindicinale post azionista

numero 29, 05 novembre 2018  
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese  
Scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)  
Supplemento on line di "critica liberale"  
Direzione e redazione:  
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11  
[info@nonmollare.eu](mailto:info@nonmollare.eu) - [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direttore responsabile: Enzo Marzo**  
**Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrillo**

**OCCORRE  
FUGARE DAL  
CUORE DEGLI  
UOMINI  
L'IDOLO  
IMMONDO  
DELLO STATO  
SOVRANO.**  
*Luigi Einaudi*

**“non mollare” del 1925.** Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

## Sommario

### *la biscondola*

3. paolo bagnoli, *sovranoismo trumpiano e antisemitismo editoriale*

5. fulvio cammarano, *l'emarginazione della storia astrolabio*

7. andrea pertici, *il non intervento della corte costituzionale*

8. enzo palumbo, *governo pentaleghista, né pregiudizi, né indulgenze*

### *memorandum*

9. matteo salvini, *il golpe leghista: ai cittadini lo diremo a cose fatte*

### *la vita buona*

10. valerio pocar, *uno vale uno o della demarchia l'opinione lieve*

11. marella narmucci, *voto europeo: puntare sulle donne, anzi sulle "ecofemministe"*

### *nota quacchera*

13. gianmarco pondrano altavilla, *non è un paese per atei*

### *lo spaccio delle idee*

14. paolo fai, *non ancora fascismo, già mentalità fascista*

### *comitato di direzione*

16. *hanno collaborato*

4-6-7-13-15. *bêtise*

la biscondola

# sovranoismo trumpiano e antisemitismo

paolo bagnoli

Ci domandiamo se ci volevano gli ebrei uccisi a Pittsburgh per scoprire che in America la destra radicale nazista, razzista, antisemita è una realtà assai diffusa e drammaticamente attiva. Nel Paese delle libertà per antonomasia il tasso di odio verso gli ebrei è molto alto; con Pittsburgh si viene a sapere che suoi esponenti sono stati tranquillamente candidati nelle file repubblicane alle elezioni di metà mandato. Tutti costoro, naturalmente, sono tifosi di Donald Trump. Non crediamo che il Presidente americano sia personalmente antisemita, certo che quando inneggia all'America *first* non pensa sicuramente agli americani neri o ebrei o spanish; il suprematismo che predica è quello dell' America bianca e reazionaria. I suoi messaggi muscolari, la fissazione di avere una nazione pluriarmata e sovranista – solo all'interno - sdoganano l'immissione del fattore violenza nel confronto civile e politico; a rendere naturale quanto è storicamente contrario allo Stato democratico, alla libertà che lo sottende e alla convivenza di tante diversità nel segno, altrettanto fondamentale, della coesione sociale. Non è certamente un caso che il Ku Klux Klan si sia schierato al suo fianco fin dall'inizio della sua discesa in campo. Trump, infatti, è uomo che crea tensioni volutamente per finalità immediate di consenso in primo luogo, ma anche per soddisfare una specie di ansia psicologica per cui è lui e solo lui l'uomo che comanda infischandosene allegramente se le sue decisioni creano tensioni o aggravano situazioni già di per se complesse. Sia che si tratti di spostare l'ambasciata Usa da Tel Aviv a Gerusalemme – anche l'ultra reazionario neopresidente brasiliano Jair Bolsonaro ha annunciato che farà altrettanto - sia che si annunci di voler modificare, addirittura con violazione della prassi istituzionale, l'emendamento 14° della Costituzione che

sancisce lo “ius soli” fissato in una legge del 1866 e, successivamente, codificato sul piano costituzionale il 9 luglio 1868. Va ricordato che il 14° emendamento venne concepito per garantire il diritto di cittadinanza ai figli degli schiavi neri che erano stati liberati; ma il riconoscimento di quel diritto segnò l'idea che più ha caratterizzato gli Usa; ossia, quella della “società aperta”. Un'idea di grande rilevanza per un Paese di immigrati i cui cittadini hanno la doppia identità e che basa il sentimento nazionale su uno “stile di vita” di cui vanno orgogliosi. Se cade, però, l'idea della “open society” è l'idea stessa dell'America quale paese delle libertà ad esserne compromesso; conquista il campo la società chiusa e, con essa, la violenza, il tragico della diversità di cui, come la storia ci dice, sarebbero proprio gli ebrei a farne per primi le spese.

Coi fatti drammatici di Pittsburgh una lunga stagione storica sembra, così, essersi incamminata sulla strada del tramonto in un contesto regressivo di civiltà poiché l'America non è più la terra nella quale gli ebrei possano sentirsi al sicuro. La questione non riguarda solo l'America poiché l'odio antisemita, mai completamente sopito dopo la decoreazione rappresentata dalla Shoah anche in Europa, di solito fa presto a risvegliarsi in tutta la sua devastante forza. Quanto avvenuto in America non riguarda solo l'America ove è suonato un significativo campanello d'allarme. L'Europa non può limitarsi a guardare e a condannare, serve di più poiché al vecchio pregiudizio antiebraico di matrice cattolica che non è mai stato del tutto cancellato anche quando risultava come sopito, si aggiunge oggi la realtà di un antisemitismo proclamato da parte di frange estreme presenti nell'immigrazione islamica che sta caratterizzando il quadro del vecchio continente.

Donald Trump con il suo linguaggio zeppo di invettive contro chi considera suoi avversari – altro che America, il suo programma è “Donald first” – ha dato coraggio, al di là di ogni limite, quei gruppi estremistici che fino a oggi non erano venuti allo scoperto e avevano coltivato il loro odio in silenzio. I fatti di Pittsburgh sembrano dire che il tempo del silenzio è finito; ora l'odio può venire allo scoperto. E l'antisemitismo è da sempre un fattore presente nell'odio civile e sociale. Primo Levi diceva che quanto è accaduto può accadere di nuovo. Non esagerava, non aveva torto. Il linguaggio del sovranismo, del primatismo, del populismo demagogico non può dirsi, automaticamente, come antisemita, ma la violenza

del linguaggio crea odio, nemici di comodo; insomma feconda un camp pericoloso che non si sa quale direzione, di estremismo in estremismo, possa prendere. Sicuramente, tutte le volte che l'odio soffia nel dibattito pubblico, alla fine l'antisemitismo fa capolino; ancora oggi ricorrono pericolosi riferimenti sull'intreccio tra la finanza e gli ebrei, vecchie e malate teorie sul controllo del mondo e così via. I fatti che accadono, tutti i fatti, risentono sempre di climi culturali. E poi, talora, all'improvviso questa cultura genera nuove gravissime e inaspettate situazioni, all'improvviso, come avvenne nell'Italia del 1938 quando le leggi razziali misero in essere quanto non era pensabile. Da un giorno all'altro persero tutti i diritti; la persecuzione divenne sistematica.

Una domanda ci inquieta. Può essere che così stando le cose anche nella nostra Europa, in marcia dietro la bussola del populismo sovranista, l'antisemitismo si senta sdoganato? Pensiamo alle parole di Primo Levi e avvertiamo un brivido; ma i buoni sentimenti non bastano occorre un'azione di politica civile. Ne va di mezzo la nostra civiltà.



## bêtise

### LEGHISTI IN CAMICIA NERA

*«Di Benito Mussolini sono più le cose positive. Fino a che Mussolini non ha fatto alcune scelte drammatiche, credo che ci siano state cose molto positive, alcune delle quali ancora restano. L'Inps per esempio, o l'Opera Nazionale per la Prima Infanzia. Il mio giudizio è positivo, fino ad un certo punto».*

Barbara Saltamartini, Deputata della Lega e possibile candidata salviniana a sindaco di Roma, Un Giorno da Pecora su Rai Radio1, 25 ottobre 2018

### COMUNISTI IN CAMICIA NERA

*«Sò fascisti, è vero, ma dovremmo imitare Casapound per il loro modo di stare in mezzo alla gente. Come diceva Ugo Sposetti, i diritti civili sono roba da Parioli, non del popolo...».*

Bruno Astorre, senatore Pd, candidato alla segreteria del partito nel Lazio, Viterbo, Tusciasweb, 21 ottobre 2018

### TRASFORMISTI IN CAMICIA NERA

Salvini cita la frase di Benito Mussolini "Chi si ferma è perduto"

Moretti: *«È una frase bellissima».*

Alessandra Moretti, consigliera regionale veneta del Pd, trasformista di lungo corso, ci tiene a proclamarsi "Ladylike", assieme con Boschi e Madia, in effetti lo è perché ad ogni stagione politica cambia gabbana: prima filo berlusconiana, poi bersaniana, poi renziana, vicina al Sel, Di Martedì su La7 (Il Giornale), 10 ottobre 2018

### CASALEGGINI (PADRI) IN CAMICIA NERA

Che cos'è questo cartello che ha al collo?

*«Guardi, c'è scritto questo: No Tav, No Tap, No Benetton».*

È ecologista?

*«Le ripeto: fascista!».*

Il papà del Di Battista, Circo Massimo, Il Messaggero, 22 ottobre 2018

### CANAGLIE IN CAMICIA NERA

*«Pensavo fosse solo black humour, non volevo mancare di rispetto a nessuno. Credo inoltre che l'Italia abbia problemi più gravi, sono stata ingenua e disattenta, erano le 5.30 del mattino e ho messo la prima maglietta che ho trovato nell'armadio... ».*

Selene Ticchi, militante di Forza Nuova, già candidata a sindaco di Budrio con la lista neofascista Aurora italiana, indossava la t-shirt 'Auschwitzland' in caratteri Disney alla rievocazione fascista della Marcia su Roma a Predappio, 29 ottobre 2018

editoriale

# L'emarginazione della storia

fulvio cammarano

La questione dell'esclusione della traccia di storia per il tema d'italiano, proposta dalla Commissione per la riforma dell'esame di maturità, ha fatto emergere ancora una volta il problema, ormai evidente, della perdita di centralità della storia nella società contemporanea.

Si tratta di una sorta di declassamento che sta avvenendo sia nell'ambito educativo, sia in quello più generale della formazione culturale della classe dirigente e che però, di fatto, sembra decisamente in contrasto con la domanda di storia che proviene da una parte consistente dell'opinione pubblica. Si tratta di una "richiesta" a cui fanno fronte, spesso con risposte di buona qualità, la programmazione televisiva, in particolar modo quella della Rai, e la produzione editoriale ma che è anche oggetto di numerosi eventi - festival, premiazioni, convegni - molto partecipati.

Se dunque da una parte la storia suscita interesse negli strati più vasti della popolazione, dall'altra continua a ricevere dalle istituzioni, scolastiche e non, numerosi segnali negativi. Sembra dunque esserci una discrasia tra la storia come sapere, memoria, conoscenza del passato e la storia come disciplina indispensabile per la formazione della sfera pubblica. Ad una crescita dell'interesse pubblico per la storia, fa da contraltare la riduzione delle ore d'insegnamento della materia negli istituti professionali, il drastico calo delle cattedre nelle università italiane, e da ultimo la "scomparsa" della traccia storica dalla prova scritta dell'esame di maturità.

Che succede? In atto sembra esserci un tentativo di marginalizzare la storia nell'ambito della cultura della memoria, dell'erudizione gradevole, dell'intrattenimento colto, insomma nella sfera degli interessi individuali per lo più coltivati dalle generazioni meno giovani. Se invece andiamo ad osservare l'ambito del ruolo "politico" della storia ci accorgiamo che tira tutt'altra aria. Non solo per quanto riguarda le istituzioni educative ma anche nella percezione

dell'importanza della storia nella costruzione dell'ambiente pubblico. Lo rivela, ad esempio, in ambito televisivo, il tic di definire politologi gli storici a riprova della maggiore credibilità di una qualifica che allude alle scienze sociali, come pure l'assenza degli storici nei comitati di esperti dei ministeri.

Una parte del declino della centralità della storia a livello istituzionale deve di sicuro essere attribuita agli storici e alla loro incapacità di far fronte a sfide nuove di una società in trasformazione. Alla loro scarsa capacità di proporsi come gruppo di pressione in grado di impedire scelte improvvise danno della storia. Tuttavia il fatto che tale declino politico-istituzionale non sia un fenomeno solo italiano rappresenta una spia che il problema abbia motivazioni ben più profonde di quelle che rinviano agli errori degli storici.

E' impossibile non riferire una parte di un simile declassamento all'attuale fase storica in cui ha prevalso un sistema di valori che fa del mercato la principale unità di misura in tutti gli ambiti della sfera pubblica. Il dominio incontrastato di una cultura basata sull'aziendalismo e sulla resa economica di ogni tipo di produzione materiale e intellettuale non poteva non lasciare un segno sul modo di intendere il ruolo della storia.

Un tempo regina incontrastata nei processi di formazione della classe dirigente e in quelli dell'elaborazione intellettuale di gran parte delle scienze sociali, la storia appare oggi una sorta di competenza secondaria, connessa all'erudizione e allo studio di eventi passati e dunque sostanzialmente inutili. Individuando uno dei fattori della crisi del sistema politico italiano nella mancanza di una classe dirigente, Piero Gobetti invocava una nuova «generazione di storici», proprio per evitare che la politica fosse ridotta a cronaca, cioè amministrazione di un presente privo di futuro.

D'altronde, sino agli '70 e '80 del XX secolo gli intellettuali e in particolare gli scienziati sociali erano debitori verso la conoscenza storica senza la quale le loro analisi sarebbero apparse prive di efficacia. Si pensi a Marx, Mosca, Weber, Keynes, Schumpeter, solo per fare pochissimi nomi, per realizzare la distanza in termini di cultura storica da economisti, sociologi e politologi delle ultime generazioni. Ma anche guardando alla classe politica, per tutto il XIX e gran parte del XX secolo non sarebbe stato possibile esercitare una vera leadership politica senza il possesso di una solida cultura storica: da Gladstone a Cavour, da



Thiers a Bismarck, da De Gasperi a Togliatti, da De Gaulle a Brandt e si potrebbe continuare a lungo. Una verità talmente radicata nel sentire comune che il maggior pedagogista italiano dell'800, Aristide Gabelli, ha potuto affermare che «quando gli uomini di Stato non sanno la storia è come se tutto un popolo fosse senza passato».

La crisi della ragione storica intesa come razionalità "positivista" seguita alla fine della guerra fredda ha messo in moto una reazione che ha condotto le scienze sociali a prendere le distanze dalla storia e dalla sua complessità, a specializzarsi - ritagliandosi settori sempre più ristretti di competenze tecniche - e dunque a isolarsi, scegliendo la strada della decontestualizzazione dei problemi del presente.

E' questo il contesto entro cui si è affermato un sistema di riflessione sulla crisi, a cui gli intellettuali sono tradizionalmente chiamati, tutto incentrato sulla semplificazione delle proposte di soluzione dei problemi sociali. Si tratta d'altronde di una cultura del tutto coerente con la crescita esponenziale del ruolo dell'esecutivo nelle società contemporanee a detrimento di quello del parlamento, simbolo istituzionale ormai decaduto della riflessione e dell'approfondimento dei problemi di una società in funzione di una loro soluzione. Si è così assistito ad un'estensione dell'impegno delle scienze sociali nel produrre "leggi" predittive che - dovendo seguire tempi e ritmi della frammentata e sincopata trasformazione sociale, in atto dagli anni '70 sulla base della crescente insofferenza nei confronti della laboriosa e burocratica cultura del welfare - risultano sganciate da una più vasta riflessione sul contesto storico. Per attaccare il pilastro culturale del welfare impostosi soprattutto dopo i disastri di due guerre mondiali era necessario avviare un immaginario di presentificazione incentrato sul conflitto tra sfera pubblica potenzialità individuali.

La storia è lentamente diventata una disciplina priva di valore sociale in quanto poco funzionale alle esigenze di una società alla ricerca di semplificazioni concettuali. L'apparente statuto disciplinare aperto, spesso collegato ai processi della memoria, alla forma narrativa letteraria, rende la storia un ambito in cui la ricerca rigorosa può facilmente essere sostituita da una babele fatta di opinioni non argomentate, generalizzazioni, aneddoti, impressioni. La storia ha rinunciato allo statuto di scienza proprio per meglio aderire alla complessità del reale, alle sue contingenze imprevedibili.

Non si tratta naturalmente di ritornare alla storia positivista, ma di valorizzare la storia come bagaglio culturale e come metodo per approcciarsi a una realtà sempre più complessa e sfuggente. Né si tratta di vagheggiare dei Re-storici che governino la "polis" al posto dei vecchi Re-filosofi, che però oggi sono i Re-economisti senza storia.

Il punto è piuttosto quello di far capire alla politica che erodere il ruolo pubblico della storia significa anche contribuire a demolire la connessione umana prima ancora che civile delle nostre comunità.



## bêtise

### **NUOVA CLASSE DIRIGENTE LEGHISTA**

*«I bimbi stranieri occupano le altalene: creano disagio».*  
*«L'ultimo libro che ho letto? Non leggo».*

Precisazione su Facebook: *«Il "non leggo" è riferito a libri nella forma classica che tutti conosciamo, ma periodici di economia e finanza che prediligo particolarmente, articoli interessanti, editoriali ed interviste, specialmente se del nostro #MatteoSalvini... non me li perdo mai!».*

Katia Rossato, neo consigliera leghista provinciale in Trentino intervistata da "L'Adige", 28 ottobre 2018

### **BASTA CAMBIARGLI NOME**

*«Il M5s non è disponibile a votare alcun condono, ma se si stratta di pace fiscale, siamo d'accordo».*

Luigi Di Maio, v.presidente del consiglio, esposizione internazionale delle calzature, a Milano

### **LE SFIDE DI CONTE**

*«Io vi sfido a trovare un altro Paese in Europa che dal 2013 abbia ricevuto 688 mila persone con accoglienza indiscriminata e poi mi dite cosa succede...».*

Platea in coro: "La Germania!"

Giuseppe Conte, presidente del consiglio, sala stampa estera, 22 ottobre 20

### **ALLORA RESTACI**

*«Io in Russia mi sento a casa mia, in alcuni paesi europei no. Io qua mi sento sicuro come a casa mia».*

Matteo Salvini, v.presidente del consiglio, Assemblea generale di Confindustria Russia, Mosca, 17 ottobre 2018

astrolabio

# il non intervento della corte costituzionale

andrea pertici

C'era molta attesa sulla decisione della Corte costituzionale sul "caso Cappato", relativamente all'assistenza materiale al suicidio (art. 580 c.p.).

Il 24 ottobre, però, la Consulta ha emesso una pronuncia, unica nella sua storia, in cui rinvia la decisione di quasi un anno: al 24 settembre 2019.

In attesa del deposito dell'ordinanza che dispone il rinvio, il comunicato stampa precisa che ciò avviene «per consentire in primo luogo al Parlamento di intervenire con un'appropriata disciplina», considerato che oggi «l'assetto normativo concernente il fine vita lascia prive di adeguata tutela determinate situazioni costituzionalmente meritevoli di protezione e da bilanciare con altri beni costituzionalmente rilevanti».

Quest'ultima affermazione è certamente di conforto ai favorevoli all'introduzione di una normativa sul "fine vita" adeguata allo sviluppo scientifico raggiunto. Così, infatti, il Parlamento si è sentito dire anche dalla Corte che è in ritardo. In colpevole ritardo.

La decisione di rinvio consente anche di mantenere sospeso il processo a Marco Cappato, che quindi nel frattempo non rischia una condanna.

*Ma la scelta compiuta lascia insoddisfatti.*

Infatti, il processo costituzionale è concepito per proteggere, dal legislatore che ha violato la Costituzione, una persona che sta affrontando un processo. Riconoscere che il legislatore non tutela un diritto costituzionalmente previsto ma scegliere di non intervenire per un anno, nella speranza che sia lo stesso legislatore a farlo, lascia certamente meno garantiti. Anche perché nella garanzia dei diritti pure il tempo è importante. E comunque non è questo il compito della Consulta. Peraltro, il legislatore non è intervenuto per decenni, perdendo pure l'occasione della scorsa legislatura, quando la maggioranza Leu-Pd-M5S, che aveva

approvato il testamento biologico, poteva forse fare un passo in più intervenendo anche sul fine vita. In questa legislatura, come noto, si è formata una maggioranza di opposti, unita da un contratto di governo che ignora questi temi, senza che ciò stupisca considerata la scarsa sensibilità di una delle due parti per i diritti civili. Sembra quindi improbabile che in questi undici mesi si possa arrivare a una disciplina del fine vita. Il rinvio della Corte, quindi, non risolve il problema oggi e porta ragionevolmente a dover affrontare la medesima questione tra meno di un anno. Forse, l'unica utilità potrebbe essere quella di essere investita, da un altro giudice, di una questione analoga ma formulata in modo da consentirle direttamente una riscrittura del 580 c.p. conforme ai principi costituzionali, cosa che in questo caso sembrava difficile.

Ma questo non cancella le perplessità sulla scelta compiuta e la conseguente insoddisfazione.



## bêtise d'oro

### LIBERO FURTO IN STATO LEGHISTA

*«E perché allora noi non dovremmo farlo il condono? Sarebbe sempre una redistribuzione del reddito dai più ricchi ai più poveri».*

Paolo Savona, ministro degli Affari europei,  
SkyTg24, 25 ottobre 2018

astrolabio

# governo pentaleghista, né pregiudizi, né indulgenze

enzo palumbo

A partire dalle elezioni del 4 marzo, e ancora più dal primo giugno, quando si è insediato il governo pentaleghista o legastellato, che dir si voglia, c'è una parte dell'opinione pubblica, anche di area liberale, che, pur senza avere votato per alcuno dei due partiti, ha assunto un atteggiamento particolarmente indulgente, sostenendo che si dovrebbe sospendere il giudizio e dare loro il tempo di governare per poi valutarne l'esito.

Volendo farne una sintesi, le affermazioni ricorrenti sono: che Lega e M5S hanno entrambi vinto le elezioni in polemica coi governi del passato, che vanno lasciati lavorare senza pregiudizi, che comunque non possono essere considerati come barbari invasori delle nostre istituzioni e che, semmai, andrebbero criticati i singoli provvedimenti, magari riservando un occhio di riguardo alla Lega, per la sua presunta sintonia con alcune posizioni liberali, e che, infine, non è male che il nuovo governo abbia assunto una posizione polemica nei confronti delle istituzioni europee che non si sono mostrate sufficientemente solidali nella regolamentazione dei flussi migratori.

Quando poi emerge un qualche marchio di errore politico del nuovo governo, c'è subito pronta la cantilena che richiama gli errori di "quelli di prima", con una ripetitività che sta diventando insopportabile per la sua assoluta vacuità, quasi che gli errori del passato, veri o supposti, possano giustificare quelli del presente.

A me sembra che quest'atteggiamento così indulgente e attendista mostri tutti i suoi limiti che nascono da constatazioni essenzialmente fattuali e comportamentali, che non scontano alcun pregiudizio antigovernativo.

Intanto, non è vero che i due partiti al governo abbiano vinto le elezioni insieme, essendo ben

noto a tutti, e ai loro elettori prima che ad altri, che hanno fatto due diverse e contrapposte campagne elettorali, ognuno dicendo il peggio possibile dell'altro e sulla base di programmi assolutamente diversi e conflittuali.

Chi, durante la scorsa campagna elettorale, avesse chiesto agli elettori dell'uno o dell'altro partito se immaginavano di potere governare insieme sarebbe stato messo subito a tacere con ignominia; e i forti contrasti di questi giorni su rilevanti questioni (grandi opere, condoni fiscali ed edilizi, insediamenti industriali, sicurezza, giustizia) sono emblematici dell'incompatibilità tra i rispettivi programmi, anche quando i dissidi finiscono per ricomporsi sull'altare della reciproca convenienza nella quotidiana occupazione di fette di potere pubblico, ormai senza neppure un velo di finzione.

Per cui, chi oggi sostiene che questo governo sarebbe stato votato dai rispettivi elettori afferma un clamoroso falso, e meraviglia che questa leggenda metropolitana sia così diffusa anche tra chi, come i liberali, dovrebbe avere un forte senso critico almeno nei confronti delle affermazioni inverosimili.

Quanto al conflitto con "quelli di prima", se questo può esser vero per i 5Stelle, che hanno cavalcato negli ultimi anni tutte le proteste contro i passati governi, non lo è certo per la Lega, che invece ha una lunga pratica di responsabilità governative coi suoi tradizionali partner, coi quali si è anche presentata in coalizione il 4 marzo, proponendo agli elettori un governo di centro-destra, poi non potuto realizzare per mancanza di numeri parlamentari; e la circostanza che la Lega, prima di potersi imbarcare nell'avventura coi pentastellati, abbia dovuto attendere il consenso dei suoi due tradizionali alleati la dice lunga sull'assenza di qualsiasi reale divaricazione rispetto al passato.

Sta di fatto che Lega e 5Stelle, contro ogni logica aspettativa, hanno finito per stipulare un'alleanza di governo firmando un c. d. "contratto" in cui ha trovato posto il peggio delle rispettive posizioni, sulla base di un mix di populismo, sovranismo, dirigismo e assistenzialismo, e che ha l'unico scopo di spartirsi le spoglie delle pubbliche istituzioni e le poche risorse disponibili a presunto vantaggio dei rispettivi elettorati, piuttosto che nel generale interesse del Paese.

Insomma, una miscela che dovrebbe apparire indigesta a qualsiasi liberale.



Se questo è l'approccio che il governo pentaleghista rivendica di avere rispetto alla gestione della cosa pubblica, sostenere che bisognerebbe semmai criticare i suoi singoli provvedimenti vuol dire adottare una visione atomistica, quasi che ogni cosa possa valutarsi isolatamente e non per quel che significa nel rapporto con tutto il resto, e in particolare con la strategia che vi presiede.

Quando invece ci tocca di ascoltare dichiarazioni e registrare atti e comportamenti chiaramente preordinati a mettere in crisi gli attuali assetti geopolitici, abbandonando la solidarietà occidentale, rompendo l'Europa e precipitandoci nella sfera d'influenza russa: insomma, un complessivo disegno che, sul piano interno, appare insofferente verso la democrazia liberale e i suoi equilibri costituzionali, e sul piano internazionale mira a ripudiare la solidarietà dei paesi di democrazia liberale, preferendo quella dei sovranisti orientali, i cui interessi sono per altro assolutamente conflittuali rispetto ai nostri.

Purtroppo, sembra non preoccuparsene anche qualche eccellente opinionista, che da ultimo si è distinto nel sostenere che non avverte alcuna tendenza autoritaria, sottovalutando il fatto che atteggiamenti muscolari nei confronti di critici e dissidenti, lessico utilizzato e amicizie internazionali coltivate rivelano una tendenza farsescamente fascistoide che, poco alla volta, si sta trasferendo nel Paese attraverso le violenze verbali che imperversano sul web e fanno apparizione anche in qualche edicola della stazione Termini di Roma.

In tutto ciò non c'è alcun pregiudizio, ma solo la banale constatazione della situazione in cui ci troviamo e dei rischi che stiamo correndo, aggravati dalla perdurante assenza di una credibile opposizione che un PD abbandonato dai suoi tradizionali elettori e una Forza Italia in via di dissoluzione non possono più assicurare, mentre qualche barlume di speranza si comincia a intravedere nella società civile rimasta sin qui priva di rappresentanza politica.

Per i liberali, sarebbe proprio questo il momento di accantonare qualche indulgenza di troppo, e poi di darsi una mossa per provare a esistere politicamente, prima che sia troppo tardi.



## memorandum

# il golpe leghista: ai cittadini lo diremo a cose fatte

«Ma noi abbiamo iniziato a sostenerlo [il referendum per l'uscita dell'Italia dall'Euro] tre anni fa ed eravamo appunto dei matti.

Lo sostengono sei premi Nobel, io vado oltre, non serve un referendum.

Il referendum sull'euro sarebbe un massacro e un'agonia per un sistema economico.. o stai dentro o stai fuori.

Quello che posso dire è che, se la Lega andrà al Governo, noi usciamo. Ma sono cose che fai in fretta, altrimenti, i Soros della situazione, se fai tre mesi di campagna referendaria sull'euro, ti massacrano.... ci lasciano in mutande, comprano anche gli ultimi pezzi di industrie italiane sane che sono rimaste su questo territorio....

Quindi su questo non ci sono le vie di mezzo, o di qua o di là».

[Dall'intervento di Matteo Salvini, nel luglio 2016, in occasione del Festival del Lavoro all'Angelicum a Roma].

<https://video.repubblica.it/politica/governo-quando-salvini-diceva--se-vinciamo-usciremo-dall-euro-non-serve-un-referendum/306319/306946?ref=RHPPTP-BH-I0-C12-P1-S3.4-T1>

la vita buona

## uno vale uno o della demarchia

valerio pocar

Alla fine del giugno scorso suscitò un certo clamore la proposta avanzata da Beppe Grillo di eleggere i parlamentari per sorteggio. L'idea deve piacere assai al Movimento se, alcune settimane or sono, il ministro della giustizia pentastellato ha proposto di procedere per sorteggio alla nomina dei membri togati del Csm, proposta immediatamente bocciata dall'Anm.

Il sorteggio come criterio di selezione dei rappresentanti non è un criterio nuovo. L'esempio più notevole fu quello della nomina dei componenti della βουλή, che potremmo considerare un sorta di parlamento dell'Atene antica, in seguito alla riforma di Clistene. Si usò anche nella Repubblica di Venezia, per l'integrazione del Maggior Consiglio, e in altri sistemi politici di epoche ormai passate. Ci sono però anche esempi recenti. A dire di Platone e, più vicino a noi, di Montesquieu, il sorteggio si fonderebbe sul principio di eguaglianza e, secondo Aristotele, distinguerebbe le democrazie dalle oligarchie. Sarebbe un buon criterio, dunque, applicabile anche alla democrazia italiana, che precisamente sul principio dell'eguaglianza si fonda? Il richiamo ad Atene e a Venezia, ovviamente, non regge, giacché, in forme democratiche, si trattava di fatto di oligarchie. Il sorteggio per la βουλή si effettuava tra i cittadini liberi, maschi e adulti, vale a dire una piccola minoranza della popolazione della città, mentre ne restavano esclusi le donne, i fanciulli, gli stranieri e, naturalmente, gli schiavi. Analogamente, a Venezia ben presto la partecipazione al Maggior Consiglio divenne una prerogativa ereditaria, riservata ai patrizi veneziani, registrati nel Libro d'oro: la città, infatti, non fu mai una democrazia. Cosa non da poco, i membri della βουλή, cinquecento, rappresentavano una percentuale elevata degli aventi diritto e il loro incarico durava solamente un anno, con presidenza collegiale a rotazione. Il rapporto numerico tra i nominati e gli aventi diritto era tale che, prima o poi, tutti finivano per

partecipare. Dunque, nulla di paragonabile con la democrazia italiana.

Il criterio potrebbe, tuttavia, presentare qualche vantaggio rispetto a quello elettivo? Il primo ovvio vantaggio sarebbe quello che il sorteggiato, al contrario dell'eletto, non dovrebbe rispondere ai suoi elettori in vista di una rielezione in futuro e quindi si sentirebbe libero di assumere decisioni anche impopolari. Nulla però garantirebbe che il sorteggiato assuma le scelte più giuste, giacché non è detto che soltanto le scelte impopolari siano le migliori.

A fronte di questo ambiguo vantaggio altre più forti ragioni, però, sconsigliano il ricorso al sorteggio. La ragione principale è quella dell'impreparazione tanto politica quanto tecnica dei sorteggiati, che abbisognerebbero di molto tempo per apprendere i metodi della politica e le regole di governo, da un lato, e le necessarie competenze per operare scelte avvedute. Sotto quest'ultimo profilo è ben vero che i sorteggiati potrebbero avvalersi di consulenti esperti, come del resto già accade per i parlamentari eletti, ma la capacità di scegliere tra le diverse opzioni e di tradurle in progetto è anch'essa frutto di una saggia maturità politica che non s'improvvisa e la selezione stessa dei consulenti richiede competenza.

A ben guardare, insomma, il criterio del sorteggio sembra rispondere principalmente al principio, caro ai grillini, che «uno vale uno». Per quanto attiene alla dignità di ciascun individuo e alla titolarità dei diritti fondamentali, compreso quello dell'elettorato attivo e passivo, il principio è ovviamente condivisibile, e del resto è al fondamento della nostra Costituzione democratica. Ma tale principio non è, invece, condivisibile se significa, ciò che sta alla base del criterio del sorteggio, che «uno vale quanto un altro» sia per ciò che sa e che sa fare sia quanto alla capacità di assumere consapevoli responsabilità. È pur vero che nella cultura, si fa per dire, dei pentastellati il sapere e le competenze sono quantità trascurabili, dalle quali anzi sarebbe bene astenersi, ma, con loro buona pace, sapere e competenze restano necessari per valutare l'utilità o l'inutilità, per esempio, delle cosiddette «grandi opere» o di una manovra economica e finanziaria, che non possono essere liquidate le prime e fantasticata la seconda da parte degli uni che valgono quanto gli altri. Sarebbe davvero una cosa meravigliosa se il principio dell'eguaglianza si spingesse a far sì che tutti gli individui valgano lo stesso quanto a

intelligenza e preparazione, ma purtroppo – almeno per il momento - non ci risulta che sia così. Ci sono persone intelligentissime, persone più o meno intelligenti e ci sono purtroppo anche i cretini, così come ci sono sia i colti sia gli ignoranti. Il sorteggio, per definizione imparziale, non distingue, ma è lecito ritenere che il fatto di essere nominato parlamentare con quel metodo non aggiunga intelligenza, saggezza o preparazione al fortunato prescelto. Del resto, anche i sorteggiati alla βουλή venivano sottoposti, a scanso di guai, a un esame, la δοκιμασία, prima di assumere l'incarico.

Esaminando la proposta di Grillo un illustre costituzionalista come Michele Ainis, su “L'Espresso” del 26 agosto scorso, ha mostrato di ritenere che un gruppo di cittadini nominati parlamentari per sorteggio potrebbe svolgere un'utile funzione di controllo nei casi in cui i parlamentari eletti vengano a trovarsi in conflitto d'interessi, evitando in tal modo che siano giudici di sé stessi (per esempio, quando si tratti di questioni di eleggibilità). Il suggerimento è suggestivo, ma non convince. In verità, siffatto controllo è già affidato alla critica politica da parte degli elettori e il fatto che non venga esercitato con la dovuta attenzione e severità, specialmente in una situazione di astensionismo dilagante, è certamente una delle criticità gravi della politica italiana. Resta tuttavia difficile immaginare che la presenza di un gruppo di parlamentari sorteggiati possa supplire al controllo dell'elettorato, anche perché i sorteggiati, improvvisati e incompetenti per le ragioni sopra dette, non sarebbero in grado di controllare certe vecchie lenze e starebbero alla loro mercé.

Purtroppo, bisogna anche riconoscere che, per come vengono selezionati i candidati pentastellati – se mal non ricordiamo, il candidato sindaco di Monza, ricco e popoloso capoluogo di provincia, fu scelto con meno di due decine di clic, parenti e portinaia inclusi - il metodo del sorteggio, almeno per le candidature, potrebbe anche funzionare, Grillo e Casaleggio permettendo. Ma poi, per essere eletti, anche i candidati sorteggiati dovrebbero ricorrere, in campagna elettorale, alla pirotecnia delle promesse mirabolanti e, una volta assunte responsabilità di governo, dovrebbero imparare le regole del gioco e a non farsi uccellare dagli alleati.



## L'opinione lieve

# voto europeo: puntare sulle donne, anzi sulle "ecofemministe"

marella narmucci

I risultati sorprendenti recentemente ottenuti dai Verdi in Europa hanno prepotentemente riacceso l'interesse dei commentatori e della stampa su un'alternativa politica che potrebbe frenare l'avanzata delle destre e dei populismi nel vecchio continente, e non solo qui. Ci si domanda nuovamente come mai in Italia il partito dei Verdi da almeno un decennio sia ridotto al lumicino e come mai non sia mai riuscito a decollare aumentando la percentuale dei consensi tanto da diventare un partito che incida nel tempo nelle scelte di un Governo.

In Baviera, in Belgio e in Lussemburgo gli elettori hanno scelto di cambiare registro e puntare sulla chiarezza delle posizioni e dei programmi dei Verdi, dove i temi ambientali vanno di pari passo con soluzioni pragmatiche a questioni scottanti e irrisolte legate alle migrazioni, all'integrazione europea, alle crisi sociali, economiche e industriali degli Stati, alla deriva culturale e civile delle popolazioni che diventano proprio per questo motivo campo fertile per gli estremismi xenofobi, razzisti e di estrema destra. Programmi alternativi considerati validi anche per la storica presenza femminile nei partiti dei Verdi europei - in particolare in Baviera - che questa volta più che mai hanno voluto rimettere al centro della politica il femminismo, la parità di genere in ogni settore economico e sociale e la lotta contro la violenza sulle donne ancora tremendamente attuale.

Un risultato che scompiglia le carte per le elezioni europee del 2019 e che potrebbe rimettere in discussione quei risultati dati per scontati dai partiti populistici e di centro destra e che da noi torna, come una boccata di ossigeno, a dare anche entusiasmo e voglia di rimettersi in gioco ai Verdi italiani, alle ecologiste e agli ecologisti sparpagliati nelle diverse formazioni di centro sinistra o fuori

dal mondo della politica per scelta, alle femministe e alle "ecofemministe" - il termine deriva dal francese *écoféminisme*, coniato nel 1974 dalla femminista francese Françoise d'Eaubonne - impegnate singolarmente da tanti anni ad affrontare e superare i modelli discriminatori e capitalisti prodotti dalla società patriarcale e sottolineando un diretto nesso tra questa e lo sfruttamento di beni e persone e, le conseguenze di degrado ambientale e sociale da essa provocate.

Ebbene, in Italia sembra sia successo un miracolo! E' come se fosse stato sciolto un incantesimo che fino a poco tempo fa ha impedito ad alcune donne, talvolta inconsciamente, di dichiararsi apertamente femministe, e a quelle che asserivano di esserlo di venire spesso derise o indicate come delle integraliste da tenere a bada e a debita distanza. Insomma, le femministe sembravano da dover relegare solo in gruppi di ascolto isolati, demodé e anche un po' snob.

Oggi ci si accorge, finalmente, che in realtà il femminismo esiste ancora ed è un valore aggiunto, oltre che una necessità. La società così come è stata impostata finora, maschilista e patriarcale, evidentemente non va bene se in alcuni ambiti è implosa e presto lo farà ovunque. Ogni Stato europeo, negli ultimi venti anni, ha poi subito un'accelerata con attacchi pesanti alle democrazie degli Stati, ai diritti sociali, economici, culturali che, dopo essere stati parzialmente conquistati, invece di aumentare progressivamente, sono andati diminuendo a causa di politiche di governo subdole - ma anche dichiarate - che minacciano la pace e la tenuta stessa dell'unità europea. C'è la necessità di trovare soluzioni alternative attraverso il protagonismo delle donne, legittimate a farlo sia per diritto, sia per le regole dettate dal principio di maggioranza e di pari opportunità.

In realtà da noi i Verdi del Sole che ride l'avevano capito in tempi lontani, tanto che nel 1987, quando entrarono per la prima volta in Parlamento, le liste furono presentate come deciso dalle donne del movimento con il meccanismo "a cerniera", un uomo alternato a una donna. Un sistema efficace che permise l'elezione di sei deputate su tredici in totale - quasi il 50% quando le donne negli altri partiti rivendicavano quote rosa del 20/30% - e in seguito la nomina di Laura Cima come Capogruppo.

Senz'altro con fatica e conflitti interni, anche lo Statuto dal 1990 - anno in cui nasce la Federazione dei Verdi dalla fusione della Federazione delle Liste Verdi con i Verdi Arcobaleno - contiene al

suo interno regole rivoluzionarie per l'epoca che, riconoscendo "il valore e la ricchezza della differenza di genere, esistente al suo interno così come nella società, garantisce l'effettiva rappresentanza delle donne ad ogni livello del proprio agire politico. Riconosce la necessità della rappresentanza paritaria delle donne e degli uomini in tutte le istanze elettive e organizzative".

Già dal 1986, poi, molte donne avevano dato vita a una loro esclusiva struttura all'interno del movimento, il "Forum delle donne Verdi" che almeno per 15 anni produsse contenuti, proposte e idee, convegni, dibattiti, pubblicazioni, leggi, Università Verdi e altro ancora, in un clima costruttivo e collaborativo che terminò gradualmente con l'oscurantismo del berlusconismo che in Italia colpì tutta la classe politica e i partiti compreso quello dei Verdi, insinuandosi in ogni spazio e luogo di discussione e decisione.

Parecchie di queste donne, anche se non più nei Verdi, hanno continuato la loro attività di ecologiste e femministe. Due di loro, Laura Cima e Franca Marcomin, dopo un lavoro di cesello durato circa sei anni, a inizio 2018 hanno ideato e curato la pubblicazione *L'ecofemminismo in Italia: le radici di una rivoluzione necessaria*. Con tenacia, determinazione, competenza e con l'entusiasmo di due ventenni hanno continuato a credere alla realizzazione di questo loro progetto per tanto tempo, quasi inseguendo quelle donne che sapevano avrebbero potuto arricchire con la propria esperienza la pubblicazione, ma soprattutto la conoscenza di chi poi avrebbe letto il libro. Pagine che raccolgono le testimonianze di donne che ripercorrono 50 anni di storia del femminismo attraverso spaccati di vita che per ognuna delle narratrici hanno inciso sulla propria vita trasformandole in donne più consapevoli e determinate a superare gli schemi maschili imposti. Donne all'origine "visionarie" che hanno aperto la strada a tutte le altre nate dopo di loro.

Nel corso della sua vita la Federazione dei Verdi ha avuto anche la fortuna di essere rappresentata da due donne autorevoli, ecologiste e femministe come Grazia Francescato e Monica Frassoni. La prima ha guidato il partito nazionale per due volte, nel 2000 e nel 2008 ed è stata eletta portavoce dei Verdi europei dal 2003 al 2006, oltre che deputata dal 2006 al 2008; Frassoni, europarlamentare dei Verdi europei dal 2009 per tre anni, ha ricoperto dal 2002 al 2009 il ruolo di co-presidente del gruppo europeo Verdi/ALE, dal

2009 quello di co-presidente del partito europeo dei Verdi. Co-presidenze ricoperte insieme a un uomo così come stabilito dallo statuto dei Verdi europei che prevede l'obbligo della doppia carica in tutti gli organismi, vertici compresi.

Da tutto ciò se ne deduce che i Verdi hanno quindi una storia femminista alle spalle che li ha definiti e formati. C'è quindi soltanto da togliere lo strato di polvere ispessita che ha confuso i tratti identitari e magari per le prossime elezioni europee, proporre un programma coraggioso che sappia guardare al futuro puntando proprio sulle donne, anzi sulle "Ecofemministe".



## bêtise

### **CHISSÀ SE È OFFENSIVO SCRIVERE CHE I SUOI AVVERSARI POLITICI NON MORIVANO DI MALATTIA O NEL PROPRIO LETTO...**

«+++ *Avviso ai naviganti +++ legali a lavoro per verificare il "politically correct" di Facebook e altri social nei confronti di immagini e/o frasi offensive nei confronti di BENTITO MUSSOLINI: monitoraggio e denuncia a Polizia Postale.*

Alessandra Mussolini, europarlamentare eletta con Forza Italia, ora "salviniana", Twitter, 17 ottobre 2018

### **LA DESTRA NON ESISTE PIÙ MA SOLO L'ESTREMA DESTRA**

«*Destra e sinistra sono categorie politiche superate. Io sono populista.*

Giuseppe Conte, presidente del consiglio, alla Scuola di Formazione politica della Lega, 14 ottobre 2018

### **KOUS-KOUS KLAN IN AZIONE (copiato da facebook, perché troppo bello)**

«*In una scuola di Peschiera Borromeo viene eliminato il maiale per fare posto al cous-cous, alimento tipico nordafricano. Ora sono i figli degli italiani a doversi adeguare alle esigenze alimentari di chi dovrebbe integrarsi? Questa è follia.*

Risponde la giornalista Selvaggia Lucarelli, allegando il menù della scuola in questione: "Il cous-cous c'è una volta al mese, questo è il menù".

Giorgia Meloni, Fratelli d'Italia, Twitter, 14 ottobre 2018

## nota quacchera

# non è

# un paese per atei

gianmarco pondrano altavilla

Un buon termometro per stabilire il grado di modernità di un Paese, è la condizione delle sue minoranze. Etniche, politiche, religiose, filosofiche poco importa: dove la diversità è non solo "tollerata", ma promossa in un'ottica di scambio e confronto proficuo e di progresso comune, lì il vento dell'89 non è spento.

Ecco allora che torna utile il rapporto - molto dettagliato ed articolato per paesi - sulla condizione dell'ateismo (e degli atei) nel Mondo, pubblicato di recente dall'International Humanist and Ethical Union (IHEU). Anche al netto di alcuni criteri di "eguale e libero" trattamento piuttosto discutibili, la situazione appare tutt'altro che incoraggiante. Non solo buona parte del globo è un luogo pericoloso se non proprio mortale per chi abbia l'ardire di dirsi ateo (o agnostico o affine) e peggio ancora di propagandare questa convinzione. Ciò che preoccupa di più sono i paesi della vecchia Europa incrostati ancora di giurisdizionalismo e repressione e in decisa regressione antimoderna. Conforta il posizionamento (tra le prime dieci nazioni "più tolleranti") degli Stati Uniti, con tutto il loro peso internazionale, e la vastità delle loro opportunità. Ma questo non deve farci chiudere gli occhi su di una tendenza alla chiusura, al rigetto dell'altro in aumento ed in stabilizzazione nell'emisfero occidentale. Fondamentale è interrogarsi sulle cause, sulle distorsioni della comunicazione e quindi del pensiero che la stanno alimentando e radicalizzando chi già di "apertura" non voleva sentir parlare. In questo, il lavoro di ricerca empirica, di acquisizione e vaglio dei dati è essenziale. In questo il report dell'IHEU si inserisce in un mosaico dell'analisi della complessità che dobbiamo sforzarci di ampliare ed approfondire.





lo spaccio delle idee

## non ancora fascismo, già mentalità fascista

paolo fai

La storia è movimento, ma come si svolga questo movimento è domanda cruciale su cui si arrovellano non solo gli storici e i filosofi, ma anche i romanzieri, che con la storia si cimentano. Proprio con uno dei maestri che, nell'Ottocento, 'inventarono' il romanzo storico, Lev Tolstoj, Luciano Canfora avvia il suo recente saggio, *La scopa di don Abbondio – Il moto violento della storia*, Laterza, 2018, pp. 97, euro 12,00. In una delle pagine più importanti di *Guerra e pace*, Tolstoj osserva che «il moto dell'umanità, scaturente da un'infinita quantità di volontà personali, 'si compie continuamente', per dedurne che «la comprensione delle leggi di questo moto è lo scopo della storia».

Da questa premessa tolstoiana Canfora prende le mosse per dimostrare, attraverso 11 capitoli, brevi ma densi di folgoranti intuizioni e osservazioni, che il moto della storia è spiraliforme. Esso è osservabile, secondo Canfora, «allo stato puro se si pone mente a quel ciclico fenomeno di rottura che gli storici chiamano "rivoluzioni"». Le quali «incarnano in realtà sempre la stessa rivoluzione», la cui istanza primaria è l'uguaglianza. Se «le rivoluzioni prima o poi si snaturano o meglio 'divengono altro'», insopprimibile resta la necessità dell'istanza egualitaria, che ogni rivoluzione, di volta in volta, con esperienze e modalità differenti, comunque riproporrà, perché l'uguaglianza è «incoercibile come la fame».

Moto spiraliforme significa che gli arretramenti, nella storia, sono apparenti. Perché non si cancellano i cambiamenti che, nel costume, nella mentalità, intanto sono intervenuti. Lo spiega assai bene Tocqueville che, tracciando un bilancio della Rivoluzione francese, «per un verso» ne «motiva l'inevitabilità [...], per l'altro rileva la 'continuità' ricompostasi ben presto» col «centralismo tipico della monarchia francese, già nella gestione giacobina del potere e poi con Bonaparte». Tuttavia, caduto Bonaparte, «quello che di più

sostanziale aveva l'opera sua restò in piedi» dentro il restaurato "ancien régime", perché «la "rivoluzione" – quale che ne sia l'esito – ha introdotto modificazioni molecolari nell'esistenza di tutti».

Ma l'opuscolo di Canfora non è solo una chiara e convincente lezione su come leggere la storia. Ad essa si intrecciano analisi, per niente indulgenti, dello stato presente della politica italiana, con sferzanti denunce «ad una sinistra sempre più 'civile', 'elegante', innocua, [che] si è posta di fronte la faccia più dura, criminale, e vincente, del capitale: quello parassitario-grandecriminale-finanziario, fuori controllo rispetto ad ogni entità o autorità (statale o sovranazionale) e capace di comprare tutto. Non ha patria, ha solo tentacoli». In tal modo, «grazie al dislocamento a destra del vertice Pd e alla afasia dei retori della 'sinistra-sinistra'», ha potuto prendere corpo l'illusione che «le esigenze della parte più povera del Paese», che ha riversato i suoi voti su «un movimento politico informale» (M5S), potessero convivere «con le esigenze pesantemente egoistiche della parte più ricca del Paese» (Lega).

Poi, con buona pace di Paolo Mieli secondo il quale oggi "si straparla di fascismo", Canfora, proprio partendo dal linguaggio adoperato da Trump («Questi [che cercano di entrare negli Usa] non sono persone, sono animali. E noi li stiamo buttando fuori a un ritmo mai visti prima») e da Salvini, che ha promesso di cacciare i migranti "irregolari" andandoli a cercare «casa per casa», dimostra, con puntuali argomentazioni, la latenza del "fascismo americano", di cui già Brecht aveva scritto nel 1942, «quantunque – soggiunge Canfora – con esteriori e vuote 'forme' democratiche», e come «l'odierna paralisi italiana» sia la «prova che il moto dell'"eterno fascismo" – come lo definì Eco – non dà segni di esaurimento».

Il quadro sembra disperante, anche perché la democrazia politica, che, «tra alti e bassi, contestazioni, fioriture e azzeramenti», ha segnato un'epoca storica piuttosto breve, il XIX e il XX secolo, «scivola sempre più tra le entità archeologiche», mentre «il bandito colonialista», che «sa travestirsi da filantropo e usare, se del caso, la parola 'libertà' (e anche la 'cugina' – nell'uso retorico – 'democrazia') per riaffermare, in forme nuove, il suo potere, cioè il controllo economico-politico-militare del pianeta [...], nel tempo che stiamo vivendo», dà vita al «nuovo schiavismo (parte sempre più essenziale di "san Profitto")».

Tuttavia Canfora, che è uomo di scuola e di libri e considera la scuola il cuore della società democratica, confida nell'alfabetizzazione come «talpa della storia» (cap. 11), per cui, marxianamente parlando, qualcosa di buono e d'imprevisto può ancora accadere. La Rivoluzione francese fu favorita dalla circolazione di una massa di libri che precedettero il fatale 1789 e che, più o meno capiti, più o meno banalizzati, penetrarono nelle menti e nelle coscienze del Terzo Stato, che di quella rivoluzione fu poi l'artefice. Oggi, si assiste allo stesso fenomeno «con la banalizzazione e pervasiva alfabetizzazione di massa dovuta anche ai nuovi strumenti»: si avanza in conoscenze, ma si arretra in profondità, dunque arretramento e avanzamento sono concomitanti.

È il fenomeno individuato da Leopardi nel «Dialogo di Tristano e di un amico», il cui fine è «demolire la nozione di progresso» per sostituirvi quello che Canfora definisce 'moto storico a spirale' e che Leopardi fissa nel principio messo in bocca a Tristano: «Tutti i secoli, più o meno, sono stati e saranno 'di transizione' perché la società umana non istà mai ferma, né mai verrà secolo nel quale ella abbia stato che sia per durare». Leopardi precisa però che solo le transizioni che si fanno adagio resistono, mentre quelle fatte «a un tratto», cioè le rivoluzioni, comportano «a brevissimo tempo» un ritorno indietro, per poi ricominciare «a grado a grado». Appunto, il moto storico spiraliforme.



## bêtise storica

2014: «Inaccettabile che la verifica sulle alberature si faccia sempre dopo», «le alberature pericolanti sono un pericolo per tutta la città», «Se il problema sono i rami pericolanti, suggerirei di potarli».

2015: «Roma: domani piove. Gonfiate i gommoni!».

Virginia Raggi, all'epoca consigliere comunale del M5s.

Contemporaneamente Di Battista scrisse: «Piove un giorno e Roma diventa la città più invivibile d'Europa. #SottoMarinoDimettiti».

## comitato di direzione:

**paolo bagnoli**, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. E' direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

**antonella braga**, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze

**antonio caputo**, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

**pietro polito**, direttore del Centro Gobetti di Torino.

**giancarlo tartaglia**, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

**giovanni vetritto**, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

# hanno collaborato

## in questo numero:

**paolo bagnoli.**

**fulvio cammarano**, è professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Bologna e Presidente della Società italiana di Studi di Storia Contemporanea (SiSSCo). La sua produzione scientifica si incentra principalmente sull'età e sulla cultura liberale.

**paolo fai**, ha insegnato latino e greco per 40 anni nei Licei classici statali, collabora con le pagine culturali de "La Sicilia" di Catania e di "Libertà" di Siracusa, è redattore di una rivista bimestrale diffusa in Sicilia, "Notabilis". Crede in uno Stato laico e non clericale.

**marella narmucci**, dal 2000 assistente e "spalla" di parlamentari prima dei Verdi e oggi di Possibile, negli atti e nelle idee. Già articolista con la rubrica "La jena di Montesacro" nel mensile di quartiere. Autonoma pensatrice e convinta assertrice che nella vita sempre e comunque sia necessario prendere posizione, assumendosene le responsabilità e pagarne le conseguenze.

**enzo palumbo**, avvocato, già senatore liberale e membro laico del CSM.

**andrea pertici**, è professore ordinario di diritto costituzionale nell'Università di Pisa e avvocato. È stato consigliere giuridico presso l'Ufficio legislativo del Ministro per le politiche europee.

**valerio pocar**, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

**gianmarco pondrano altavilla**, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

## nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, pier paolo caserta, pippo civati, alessio conti, simone cuozzo, vittorio emiliani, paolo fai, lenin

a. bandres herrera, claudia lopedote, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, marella narmucci, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, pippo rao, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, *vetriolo*, giovanni vetritto, nereo zamaro.

### scritti di:

dario antiseri, luigi einaudi, piero gobetti, adriano olivetti, mario pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà.

### involontari:

mario adinolfi, ileana argentin, piero barbieri, davide barillari, massimo baroni, giuseppe bellachioma, silvio berlusconi, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, michaela biancofiore, giulia bongiorno, alberto bonisoli, claudio borghi, lucia borgonzoni, mario calabresi, carlo calenda, giordano caracino, davide casaleggio, pierferdinando casini, andrea causin, aldo cazzullo, gian marco centinaio, giulietto chiesa, luigi compagna, "corriere.it", sara cunial, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, luigi di maio, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, emanuele filiberto di savoia, enrico esposito, davide faraone, renato farina, piero fassino, valeria fedeli, vittorio feltri, giuliano ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, marcello foa, lorenzo fontana, don formenton, dario franceschini, papa francesco, carlo freccero, diego fusaro, paolo gentiloni, mario giarrusso, paolo giordano, beppe grillo, giulia grillo, don lorenzo guidotti, "il dubbio", "il giornale", antonio ingroia, eraldo isidori, "la repubblica", ignazio la russa, "la stampa", vincenza labriola, mons. piero lagnese, elio lannutti, gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", eva longo, beatrice lorenzin, alessandro manfredi, luigi maratton, andrea marcucci, maurizio martina, giorgia meloni, gianfranco micciché, gennaro migliore, lele mora, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, michele palummo, gianluigi paragone, virginia piccolillo, don francesco pieri, gianluca pini, federico pizzarotti, marysthell polanco, virginia raggi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, antonello rizza, eugenia roccella, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, matteo salvini, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, paolo savona, eugenio scalfari, michele serra, debora serracchiani, claudio scajola, andrea scanzi, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, antonio tajani, paola taverna, danilo toninelli, giovanni tria, donald trump, un avvocato di nicole minetti, nichì vendola, monica viani, sergey zheleznyak.